

POLITICA

Riforme, scontro Renzi-Grillo Ma con Sel si tratta sul Senato

- Il leader 5 Stelle torna a parlare di colpo di Stato. Replica del premier: «Colpo di sole»
- Palazzo Chigi ostenta sicurezza sul referendum ma non chiude a possibili mediazioni con Vendola

VLADIMIRO FRULLETTI
ROMA

«I grillini sono tornati quelli di prima, la sconfitta alle europee li aveva fatti un po' ragionare, ma l'effetto è già sfumato. Ora vediamo se Sel punta davvero alla propria evaporizzazione o se vuole ragionare togliendo un po' di emendamenti. E comunque se Grasso applica il regolamento entro l'8 ce la facciamo». Un parlamentare Pd, renziano doc, della prima ora, a metà pomeriggio fa il punto sulla situazione mostrando una discreta dose d'ottimismo che alla fine il disegno di legge costituzionale possa raggiungere il suo primo approdo positivamente al Senato. Poi comunque ci saranno altre tre votazioni prima di vedere la riforma diventare Costituzione, utili anche a rimediare a eventuali scivoloni (causa voto segreto) a Palazzo Madama. E infine, come anticipato dalla ministra alle riforme Maria Elena Boschi e confermato ieri dallo stesso Renzi, il referendum fra i cittadini. Al di là dei dubbi tecnici (l'articolo 138 prevede che il referendum confermativo possa essere chiesto solo se la riforma alla sua seconda lettura non avrà la maggioranza dei due terzi dei componenti di Camera e Senato, e quindi i renziani pensano già che si possa tenere volutamente sotto quella soglia la maggioranza che approverà il disegno di legge costituzionale) il messaggio che arriva da Palazzo Chigi è chiaro: noi non abbiamo paura di rivolgerci ai cittadini per chiedere il loro consenso sulla riforma del Senato.

Insomma altro che colpo di Stato, come grida dai social network Bebbe Grillo. Il leader dei 5Stelle attacca frontalmente sia Renzi («Mussolini ebbe più pudore» tuona il comico genovese) sia il Capo dello Stato reco essere «il regista» di un vero e proprio «colpo di Stato»

abdicando «al suo ruolo di garante della Costituzione». «Un Parlamento votato con una legge incostituzionale - scrive Grillo - , un presidente della Repubblica che nomina come e peggio di un monarca tre presidenti del Consiglio senza passare dalle elezioni, un patto per cambiare la Costituzione di cui nessuno sa un beneamato c... fatto con un pregiudicato. Ora si vuole eliminare il Senato elettivo inserendovi i gerarchetti locali dei partiti e una Camera di nominati. Questo si chiama colpo di Stato. Mussolini ebbe più pudore, non lo chiamò riforme». Parole durissime che segnano, probabilmente e nonostante gli sforzi del vicepresidente della Camera Di Maio, la fine di ogni possibile discussione col Pd.

Parole a cui Renzi replica usando l'ironia: i più che un colpo di Stato quello di Grillo è semplicemente un «colpo di sole», e promettendo che comunque saranno sentiti i cittadini. Renzi cioè ha la convinzione che questa riforma che mette fine al bicameralismo, trasformando il Senato in una Camera delle autonomie, cancella Cnel e province e ridisegna le competenze fra Stato e Regioni, ha il sostegno della maggioranza degli italiani. Una risposta indiretta a chi accusa il disegno di legge costituzionale di essere una porta aperta verso derive autoritarie se non cesariste. Perché Renzi è sicuro che nessun italiano sarà disposto a scendere in piazza per difendere questo Senato con le sue poltrone e relative indennità. «Dopo 4 voti in parlamento, faremo referendum. Perché le opposizioni urlano? Di cosa hanno paura? Del voto degli italiani?» twitta il premier.

Del resto per Renzi già alle europee gli italiani qualche indicazione utile l'avevano data premiando il Pd e facendo arretrare i 5Stelle. Quel 41% incassato di Maggio il premier lo interpreta

non come una cambiale in bianco firmata da 11 milioni di italiani, ma come un'attestato di fiducia, nei suoi confronti e in quelli del suo partito, per avviare, finalmente, il cambiamento del Paese.

Anche sui tempi di approvazione l'intesa è possibile. La data dell'8 agosto non è perentoria soprattutto se da parte del partito di Vendola arriveranno segnali distensivi. Il coordinatore nazionale di Sinistra Ecologia Libertà, Nicola Fratoianni ad esempio fa sapere che l'impegno a ricorrere comunque al referendum confermativo è un buon segnale. È possibile quindi (o almeno il Pd ci sta lavorando) arrivare a un'intesa con Sel, madre della maggior parte degli emendamenti, per farle disboscare un po' il percorso. A quel punto «qualche giorno in più» per avere il sì del Senato, fanno sapere da palazzo Chigi, non sarebbe un dramma. Quello che è certo però è che il percorso non potrà fermarsi.

Anche perché il sì del Senato al disegno di legge costituzionale quindi va vi-

sta come la premessa, la «chiave» per poi avviare tutto il resto: la riforma del lavoro, del fisco della giustizia, della pubblica amministrazione. Cioè quel programma dei «mille giorni» che sarà presentato dal governo a settembre e che alla sua conclusione dovrebbe consentire all'Italia di mettersi nei posti guida della Ue. Del resto schiacciare il pin-riforma costituzionale per Renzi è anche indispensabile per «accendere il telefonino e cominciare a usarlo» e quindi non solo avviare tutte le altre riforme, ma anche far vedere all'Ue che l'Italia sta facendo sul serio e quindi ha diritto a maggiore flessibilità sui conti pubblici. Ieri il premier ha avuto una lunga telefonata col neo-presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker, sulla situazione economica europea e sulle nomine ai vertici dell'Unione. Il premier si dice «tranquillo» nonostante le stime negative sul Pil di questi giorni, e fa sapere che sta lavorando allo «Sblocca Italia» e al programma dei «mille giorni».



TAGLI ALLA CAMERA

Il premier ai 5 stelle: perché difendete i privilegi?

«Non mi stupiscono privilegiati che contestano norma su tetto 240mila euro. Mi stupiscono le opposizioni che si schierano con loro #madovevivono». Lo ha scritto ieri su Twitter Matteo Renzi commentando le proteste dei dipendenti della Camera dopo la riduzione degli stipendi approvata giovedì.

Dopo la riunione dell'ufficio di presidenza della Camera con cui si è dato l'ok alle linee guida per applicare i tetti salariali, infatti, i commissari, consiglieri parlamentari, collaboratori tecnici, uscieri, avevano dato vita a una sonora protesta. Prima un lungo applauso accompagnato dal coro: «Bravi, Bravi, Bis!», qualche grido: «Bel capolavoro, grazie!», qualche

giornalista spintonato: «Parassiti!», e poi la contestazione rivolta alla vicepresidente Marina Sereni, che ha delegato sul personale.

Il tutto per il taglio del 20% delle retribuzioni e il tetto massimo per i consiglieri parlamentari, di 240mila euro all'anno al netto della contribuzione previdenziale (l'8,8% della retribuzione).

Più tardi, forse anche per recuperare terreno rispetto alle contestazioni, ad appoggiare la protesta dei dipendenti di Montecitorio si era fatto sentire il Movimento 5 stelle, attraverso Luigi Di Maio che aveva twittato: «Comportamento dipendenti comprensibile. Succede quando si taglia ai dipendenti senza prima tagliare alla politica».



Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi entra a palazzo Chigi
FOTO L'ESPRESSO

«Attenti, la Costituzione non è terreno di battaglia»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Professor Flick il premier Renzi in queste ore ha rassicurato chi lo accusa di autoritarismo affermando che saranno i cittadini ad avere l'ultima parola sulle riforme attraverso il referendum. Un'affermazione che va nel giusto senso?

«Mi pare che essa esprima la consapevolezza che non ci sarà una maggioranza qualificata e che, comunque, si dovrà ricorrere al referendum, che è previsto dalla Costituzione. Che non può essere considerato una concessione o un ticket equivalente ad una maggior fretta nell'approvazione. Attenzione poi all'enfatizzazione del referendum in un contesto che può portare ad un clima di scontro politico. Il ricorso alla volontà popolare che supera qualsiasi problema è un appello che può risolversi negativamente com'è capitato nel 2005 quando la maggioranza bocciò la riforma costituzionale approvata dal centrodestra. In ultimo la sovranità appartiene al popolo ma la Costituzione su questo è molto chiara: la esercita nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione stessa».

La necessità di arrivare alla riforma della seconda parte della Costituzione, in special modo per quanto riguarda il superamento del bicameralismo perfetto, è di-

L'INTERVISTA

Giovanni Maria Flick

«Il referendum non è una concessione ma non può essere enfatizzato perché si alimentano le divisioni. Serve un clima diverso per modificare la Carta»



ventata negli anni un dato acquisito. Lo stesso presidente della Repubblica ha più volte insistito su questo punto. Le norme ora in discussione al Senato, tra tanti malumori, l'aver deciso per un percorso accelerato, rispondono all'esigenza o rischiano di portare ad un nulla di fatto, o peggio?

«Tutti siamo sempre stati d'accordo che il bicameralismo perfetto andasse superato. Vorrei ricordare che i "saggi", sia quelli nominati da Napolitano che quelli voluti dal presidente del Consiglio, arrivarono a una pluralità di soluzioni diverse le une dalle altre e nessuna delle quali era data per scontata. Mi sembra che il dibattito sul punto principale della riforma del Senato, l'elettività, sul nucleo duro della divergenza sia rimasto aperto nonostante se ne sia discusso a lungo. Sugli altri, la fiducia, il numero dei senatori, l'intervento legislativo in tema di diritti fondamentali, mi sembra si sia raggiunto un accordo».

L'elezione diretta non riproporrebbe il dualismo che si vuole superare?

«Non mi sembra. Per il fatto di essere stati eletti non è che si debba necessariamente fare lo stesso mestiere. Una diversificazione dell'impegno può essere prevista non escludendo l'elezione diretta».

Chi è contro i tempi contingentati decisi

a Palazzo Madama, la cosiddetta tagliola, parla di una violazione dell'articolo 72 della Costituzione. Corretta o forzata questa interpretazione?

«Non ne farei un discorso di carattere tecnico. Quando fu approvato l'articolo 72 non era stato ancora approvato un regolamento che prevedeva la tagliola. Il problema è un altro: i disegni di legge di particolare significato dovrebbero essere discussi in ben altro clima. Non è positivo affrontare una riforma costituzionale come fosse una legge ordinaria più facilmente modificabile. Vorrei ricordare che il Pontefice ha fatto giustizia dei valori non negoziabili. A me sembra che essi non possano riemergere in un dibattito su una riforma costituzionale che dovrebbe poter arrivare a compimento, più di altre, con un accordo delle parti. Mi sembra che le date non negoziabili non siano il modo più idoneo per affrontare un tema di questo genere. La modifica della Costituzione non può essere un campo di sfida».

C'è chi al Senato la Costituzione l'ha fatta in pezzi e poi è salito al Quirinale...

«Al di là delle intemperanze formali la salita al Quirinale dei rappresentanti delle opposizioni è stato il riconoscimento che il presidente della Repubblica è la massima espressione della garanzia della Costituzione. Per chiedere

il rispetto della Costituzione la prima persona cui rivolgersi è il presidente. Poi c'è quel Palazzo a fianco, la Corte Costituzionale, l'altro organo di garanzia: i due portoni. Fin quando si scenderà in piazza per salire al Quirinale e chiedere il rispetto della Costituzione a chi ne è il garante assisteremo a qualcosa che positivo».

Si verifica la contemporaneità della riforma costituzionale e della legge elettorale. Ci sono rischi?

«I partiti hanno deciso di intervenire contemporaneamente sulla legge elettorale, per mettere insieme rappresentatività e stabilità di governo, e sulla Costituzione per quanto riguarda soprattutto il bicameralismo. Penso che si dovrebbero valutare le due modifiche non di per sé ma per le conseguenze della somma di esse. Sarebbe preoccupante se si arrivasse a votare con l'Italium in presenza dell'abolizione di un organismo di garanzia qual è il Senato e quindi con il rischio che una minoranza diventi maggioranza non rappresentativa. E non credo che la modifica della Costituzione possa essere in qualche modo condizionata da ragioni politiche contingenti. Una riforma costituzionale è una cosa troppo importante. Per questo bisognerebbe, con grande pazienza, ricominciare a tessere la tela per arrivare ad un accordo».